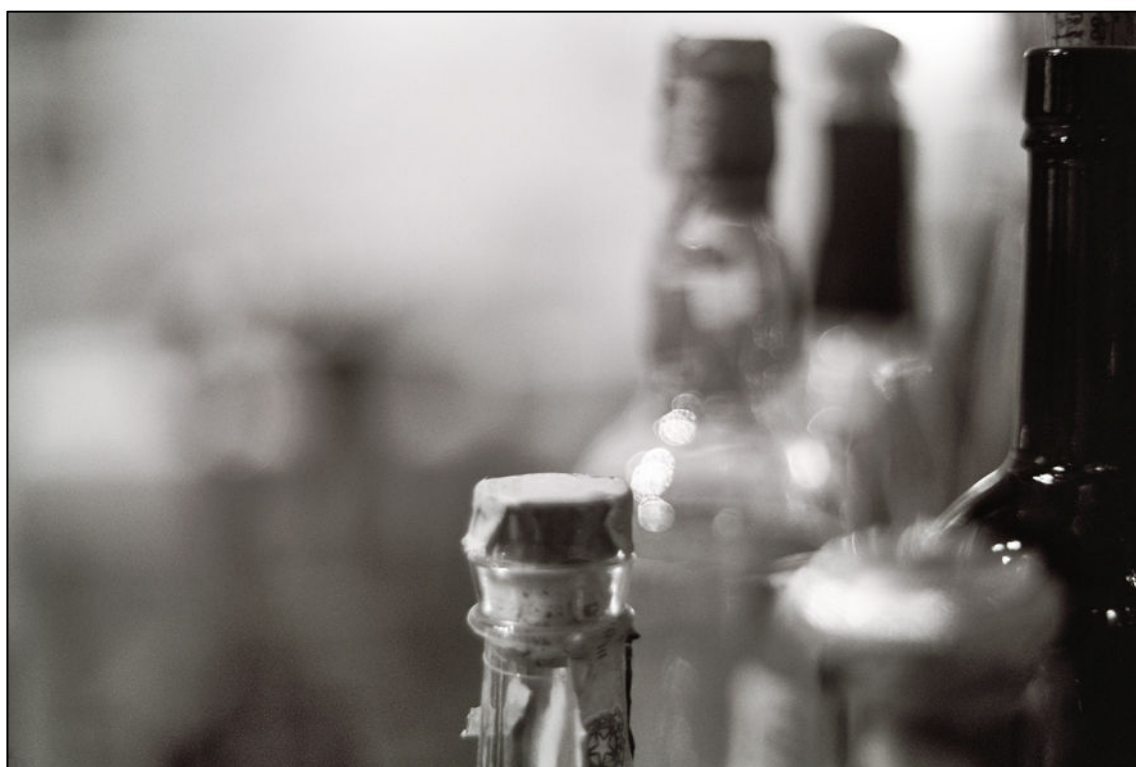


Giampiero Fagnoli

tre quarti



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

Le bottiglie da vino hanno, generalmente, la capacità di tre quarti di litro o, in maniera più accurata, 0,750 litri, capacità che viene appunto definita “una bottiglia”.

Tale misura non nasce da particolari esigenze, essa si pone come alternativa alle classiche misure da osteria: un quarto, mezzo litro, un litro.

Le bottiglie da vino hanno da sempre costituito un campo prediletto per quanto riguarda la ricerca creativa sia per le etichette, alcune delle quali costituiscono autentiche espressioni artistiche, sia per la forma; tra le tante ricordiamo: la Albeisa: il cui nome deriva dai produttori albesi che la introdussero quale segno distintivo per i loro vini all'inizio del Settecento; la Bordolese: caratterizzata dal corpo cilindrico, spalla pronunciata, collo relativamente corto; diffusissima è utilizzata sia per i bianchi che per i rossi, è stata tradizionalmente nella regione di Bordeaux ma si è poi diffusa in tutto il mondo; la Borgognona o Borgognotta: usata tradizionalmente in Borgogna adatta sia ai bianchi che ai rossi, è largamente usata soprattutto per gli Chardonnay e per i Pinot nero, il vetro è verde scuro o marrone per i rossi, talvolta chiaro per i bianchi; Champagnotta: usata tradizionalmente per gli champagne e, in seguito, per altri vini spumanti, è di aspetto simile alla borgognona ma con una base più larga, è inoltre molto spessa in ragione della pressione (fino a 10 atm) che deve reggere, l'imboccatura presenta una sporgenza sulla quale si fissa la gabbietta metallica che trattiene il tappo; Chiantigiana: usata al posto del tradizionale fiasco, 1,5 lt; e ancora la Marsalese, l'Ungherese, la Porto.

In genere per la mescita e il trasporto furono utilizzati strumenti di terracotta, fino allo sviluppo e al perfezionamento delle tecniche di lavorazione del vetro.

L'antenato della bottiglia è l'anfora: corpo allungato e con due manici; il corpo era piuttosto ampio restringendosi verso l'alto; venivano chiuse con tappi di legno, sughero o argilla, poi sigillati con della malta, vista la loro natura porosa a volte venivano rivestite completamente con resina di pino. Va in ultimo notato che le anfore hanno spessissimo trovato la loro collocazione definitiva, proprio nel fondo del mare.

Le prime bottiglie pare avessero forma bassa e larga solo col tempo le forme si assottigliarono consentendo agli appassionati un fattore fondamentale per la

conservazione del vino: la possibilità di mantenere la bottiglia in posizione orizzontale. Tale tecnica che a noi pare ovvia ha consentito un utilizzo più razionale degli spazi nelle cantine; una conservazione prolungata con, anzi, un progressivo miglioramento del gusto e degli aromi, non solo: mantenere bagnato il sughero vuol dire prevenire il suo restringimento e la conseguente inevitabile ossidazione del vino.

Un altro contenitore importantissimo, probabilmente ideato nella zona di Bordeaux, è la botte, inizialmente utilizzato per il trasporto e solo successivamente come strumento di cantina.

Pare che tra le svariate forme, di cui abbiamo citato solamente alcuni esempi, la cosiddetta bottiglia bordolese costituisca la forma che, tra tutte, meglio si adatta alla navigazione. Snella a sufficienza per fendere le onde senza rinunciare ad una pancia capace di costituire una bella cassa toracica e di galleggiamento; tali bottiglie sono, senza dubbio, i galeoni del vino.

Non intendo tuttavia nascondermi dietro un dito e abbellire, mescolando storia e leggenda, quelli che sono, anche e soprattutto, principi di fisica; in particolare mi riferisco al cosiddetto “*Principio di Archimede*”.

Una bottiglia da vino galleggia infatti in ragione di un principio che venne scoperto ed enunciato dal famoso matematico, astronomo, fisico e inventore siracusano Archimede (Siracusa, circa 287 a.C. - Siracusa, circa 212 a.C.).

Il celebre matematico, al di là delle leggende che lo vogliono interessato, insieme a Gerone II, alla reale preziosità di corone e affini, nel trattato *Sui corpi galleggianti*, enuncia il celebre postulato dal quale viene dedotto come teorema quello che oggi viene definito il principio di Archimede, esso riguarda l'interazione dei fluidi con i corpi che in essi sono immersi: *Un corpo immerso (totalmente o parzialmente) in un fluido riceve una spinta (detta forza di galleggiamento) verticale (dal basso verso l'alto) di intensità pari al peso di una massa di fluido di forma e volume uguale a quella della parte immersa del corpo. Il punto di applicazione della forza di Archimede, detto centro di spinta, si trova sulla stessa linea di gradiente della pressione su cui sarebbe il*

centro di massa della porzione di fluido che si trovasse ad occupare lo spazio in realtà occupato dalla parte immersa del corpo.

Se, tuttavia, questo principio fa sì che la nostra bottiglia galleggi esso non vale a disciplinare il moto della stessa sulla superficie dell'acqua o la sua deriva; al contrario, costituendo il galleggiamento proprio il punto fondamentale per il percorrimto di strade d'acqua.

Tuttavia, secondo alcuni studiosi anche questo ultimo aspetto dei fenomeni navigativi può essere compreso, analizzato e spiegato attraverso l'applicazione di alcuni principi

Mi riferisco, come è evidente, alla teoria di Edoardo Vazquez Romero (Granada 1673-1772), essa, tuttavia, ci lascia stupefatti ed increduli: il pensatore andaluso, infatti, nei famosi trattati *del moto dei corpi all'interno dei liquidi e dei liquidi e dello spazio: influenze reciproche* afferma che, posti alcuni dati fondamentali e imprescindibili, è possibile prevedere, con una approssimazione pari ad una circonferenza di circa 27 metri (per un corpo di 175 Kg), lo sviluppo del moto dello stesso all'interno dell'oceano.

La comunità scientifica del tempo rispose in modo discordante, sebbene che diversi esperimenti pare abbiano confermato tale teoria, ma la cosa ci lascia comunque increduli. Non si riesce ad accettare con facilità tale teoria; il Vazquez afferma infatti che: conosciuta la massa del corpo, presupposta la sua incorruttibilità nell'acqua salata, valutando la forza delle maree, la quale potrebbe anzi costituire il momento propulsivo della nostra navigazione, del moto ondoso, non tralasciando il fenomeno già noto agli antichi greci della cosiddetta "onda tripla", valutate altresì, secondo le tavole del *Beringgh*, le correnti marittime, calcolati gli eventuali fenomeni atmosferici degni di nota e il quasi certo contatto con animali marini tra i quali indica e specifica quali notevoli mammiferi – delfini, squali, tursiopi detti anche delfini soffiatori, balene, balenottere, squali balena, eccetera – e pesci propriamente detti – tonni, saraghi, orate, spigole, pesci spada, alici, cefali, triglie, astiolanti, rane pescatrici, rombi, eccetera – non stimando al contrario degni di menzione cozze, vongole e mazzancolle (nei cui confronti lo spagnolo nutriva, tra

l'altro, una leggera intolleranza) per la scarsità della mole, ancorché molti pescatori giurino il contrario; orbene conosciuto l'insieme di tutti questi dati il nostro afferma che si potrebbe, con il margine sopra indicato, che, nel caso specifico, sarebbe riproporzionato ad una circonferenza di 7,9 metri, ipotizzare e conoscere la forma di comportamento della nostra bottiglia nell'oceano e dunque, dato un tempo determinato, la posizione finale.

Devo essere sincero: un po' 'sta bottiglia da vino mi ha annoiato: è in fondo così interessante conoscere esattamente il percorso e l'esito di una banale bottiglia di vetro nel mare? Forse sarebbe meglio che si rompesse una volta per tutte, che venisse divorata da un'orca (il più terribile dei mostri marini) o da uno qualsiasi degli animali indicati dal nostro caro andaluso.

La verità è che queste astratte e precisissime teorie mi lasciano un fondo amaro e freddo: mi rendo conto che posso conoscere tutto di una bottiglia, un oggetto inerte, vuoto, con il suo bel carico di *trequartidiniente*, con la sua massa e le sue spinte, con la sua forma proveniente da una finalità ben precisa, ma ignoro tutto il resto, cosa possa voler dire essere, esistere in mezzo al mare, sballottato dalle onde, in balia delle correnti, dei pesci, degli uragani, cosa possa voler dire sentirsi privi di punti di riferimento, trascinati alla deriva da forze che non si riescono a controllare, da elementi ignoti che ci lasciano sbigottiti, mentre all'interno del nostro essere si sviluppano reazioni chimiche che ignoravamo di poter originare.

Tutto questo può succedere proprio ed esattamente mentre si pensava solo alla stabilità di una comoda e bella boiserie, solo ad invecchiare tranquillamente, quando tutto sembrava normale, quando il cielo sopra di noi era intatto e la terra così ferma da indurci a dimenticare le molteplici forze che ci circondano, che ci influenzano e di cui troppo poco possiamo controllare. In certi casi la circonferenza andalusa oltrepassa la linea dell'orizzonte.

Come sono finito qui?

L'inizio

raspa,
graffia,
raschia,
raschia.

quant'è fondo
lo sprofondo
del fondo

memoria
del mare
profondo
del fondo
nel fondo

...

(e speriamo vada tutto bene)

sintassi dell'addio
(geometria)

geometria degli sguardi,
arco descritto di viole appena nate,
rosario d'argento che si sciupa,
appena colte,

teoria di passione,
di freddo, di

longitudini bianche

solitario estremo
di bellezza,
rose geometriche
e di sguardi

su archi di sogni obliqui
e grani di

timore e confusione

di gemme

ventagli

addio mio amore

ed io che tremo ancora
al tuo sguardo geometrico
e distante

british

una giacca verde di ramarro
che non dico bene

giacca sfortunata
fatta a regola d'arte

chissà quei fiori funesti
di cotone malvagio
mendicanti degli incubi
già prima

quali dita e tristezza
hanno tessuto
hanno cucito

l'abito dell'addio

(inconsapevole)

estuario

il mio cuore è acciaio liquido
metallo sonoro
e vibra a ogni battito
a ogni respiro della mente

e quando mi chiami
nello spazio, le distanze
lungo l'alveo degli anni
rami d'argento nella notte
(sospiri di luce)
quando mi chiami
nel silenzio
nell'aria
sottile il tuo pensiero

la nudità

centinaia di anemoni che piangono
“comare è una mattanza”
le gioie di cristallo: frantumate
le gioie perdute: masticano amaro

amaro,
è il sole che copre appena
le mani sporche
di selvaggia soleà

centinaia di anemoni che piangono
il campo avanza sul mio sguardo
nudo d'amore e rosso

...

trentaquattro anemoni che piangono
o campana dal riso selvaggio
che ripeti, racconti
tutte le mie paure
sull'onda dell'orizzonte
sullo specchio dell'aria
sulle nuvole stanche degli anni

il freddo nelle mani

temo le strade silenziose
e l'eco dell'eco del freddo

i pensieri sottili
(stiletti di ghiaccio e anulari di brina)

nel cavo delle mani,
nell'atrio spoglio di fabbricati isterici,
temo che questo fuoco non mi parlerà più

il sogno bambino

dormi cuore mio
mio cuore dormi
sotto la neve
aspetti la pioggia verde

lo smeraldo del gatto
si allontana ridendo

becco giallo (lo sai?)
strimpella la sua corda senza fine

lucida lo specchio, cuore
sul lago d'argento
scompaiono lacrime
scompare il deserto
l'eremo esatto del mondo

osi ancora parlare, cuore?

il tuo battito pazzo rompe la notte
in un tremito d'ali,
nella benda
violenta dei silenzi

nord

il profondo nord della mia intelligenza
taglia a fette le cose.

dura e netta la lama del mio occhio.

(cosa piangono a fare 'sti bambini?)

un vento spigoloso e freddo
cancella le pagine:

foglie dorate e vive,

animali di pietra,

gambe azzurre
che pareggiano i conti.

stormi geometrici e perfetti
lasciano indietro i feriti:

l'algoritmo di un fiore,

i pensieri perduti

(anche l'amore, in fondo,
è solo un'equazione)

in pectore

freddo, freddo,
freddo.

un cielo di granito
sta tutto qua dentro.
“fuori i secondi”
(hai detto)

3/4

non hai capito!
(si ho capito)
non hai capito!
(si ho capito)

sono l'esatto opposto dei tuoi sogni
a margine di ogni desiderio

guardami ancora!
(non vuoi. non posso.)
strutturalmente inutile
disegno d'utopie

ti prego, la mia mano!
se non ho mani
senza più occhi per te
senza più bocca
bambina mia
senza più cuore
senza più attese

cuore e bestemmia

guancia pallida
bocca rossa
nel cuore una bestemmia

tu non guardare amore
tu non guardare mia limpida luce

copri gli occhi, se vuoi,
con l'azzurro del soffio, con un petalo amaro

chiudi l'assenza
(le nostre notti alla gola)

(io)
guancia pallida
(io)
bocca rossa
(io)
fil di ferro e chiodi
(io)
re di ferro e chiodi

ma tu,
(luce soffio petali azzurro)
tu non guardarmi,
col cuore e la bestemmia

seme

tu non guardarmi,
non guardarmi.

io me ne sto racchiuso a chiocciola,
arrotolato come una foglia semolata
avvolto su me stesso e fuori niente.

a parte tutto non saprei che dire

passo,
dopo passo, dopo passo

sotto la polvere
sotto piombo che taglia

(...)

dopo passo, dopo passo

(...)

foglie morte: arrivederci,
incidenti angoli nascosti

(...)

di goniometriche rotte

io non so nulla

**l'acqua non cancella
le impronte digitali**

...

quell'albergo caldo a Verona i cinesi che non stanno al loro posto crocetta teatro carcano
porta romana bella calle veneziana scanno perduta e ritrovata le estati dei miliardi di
raggi di sole autobus 1 o 11? cappuccino girasoli corso vittorio aperitivi sui tetti a Santo
Stefano di Sessanio cinema è tradizione l'infinito dell'imperatore muflo stazione fredda a
rogoredo sting alla stazione litigi a granada appesi nei cieli piovosi if you want to stay
with me treni che dormono lacrime e treni scrofa semilanuta black bull rain beer Santa
Maria del lago belgioioso è raffreddore napoli ci tiene a noi lodi si torce le mani i gatti
tommasino nebbia di mattoni rossi ed acqua dei navigli folletto i will do what you want
me to do non è colpa mia non è colpa mia non son stato io non son stato io Sant'Andrea
che non decolla gremlin quant'è lunga via firenze if you kiss me i'll feel like a bird 2
rotonde mini pony sotto l'ombrellò domingo? marengo? flying in the sky in the blue blue
sky Sant'Agnese Firenze-ultimo amore tutti gli alberghi dove resta una traccia di noi tutti
i miei pensieri e anche dopo voglio stare con te, bibi, io di più San Clemente a Casauria.

rondini e tram

i tram tracciano linee e segni,
scarabocchi nel cielo
e serpenti di bronzo.

anche i miei ricordi
s'intrecciano a tormento,
e si inseguono,
come rondini di inchiostro
tra i fogli azzurri della memoria

ninnoli

gli stupidi ninnoli
che mi hai lasciato
(roba da bambini!)

ci gioco
me li tengo così cari
visto che darli via non posso

giochi d'aria,
suoni,
e strade ... strade

ricordo un giorno tivoli,
tivoli dorata e fritta
terra voluta

le ville
sentieri d'acqua,
la storia

ricordo un giorno
i fiori,
le parole sulle pietre,

adriano bisbiglia
adriano sorride

io dormo, bambina,
spade poggiate a terra,
le mie labbra serrate
ti chiamano per nome

jean paul gaultier

i semafori di viale monza
si inseguono e mentono

(non sai ma cosa t'aspetta)

è grigio e piove
o il tramonto ti incendia il viso,

(stanchezza, sonno,
ma per me c'è qualcosa)

i semafori di viale monza
si somigliano tutti,
ancora oggi mi portano a spasso
col loro verde acceso

(io ho un regalo per te
e parlo sempre troppo)

nelle luci di milano
il tuo profumo mi brucia la gola
ma io lo mangio volentieri
dal segno del tuo collo chiaro

san siro

nuvole vanno su cieli diversi
io me le guardo, ma tu?

lasciato l'accento,
la fanciullezza,
e la mia erre

com'è comodo l'ovvio
e le cose più facili.

eppure a volte ti vedo,
così lontana dalla mia bocca,
dalle mie dita
che, mentre Totti segna a San Siro,
sorridi.

ostinatezza

certe volte un complimento ci vuole proprio
che bellezza! e che tepore!

altre volte mi stizzano
troppe smancerie
(ma le occasioni non sono poi molte)

certo, mancano occhi solo miei,
ma pretendo rossori
(stupidità ostinata di chi scrive)

studio

mi arrangerò
a capire; a studiare;
i sensi e le distanze
i giorni e le ore
i corpi degli assenti
le onde marine
e foglie morte
e nuvole e sogni
i mie deserti
(mi stanno così a cuore)
il senso esatto di ogni cosa,
del fondo del mare

qui, novembre 2008,

abbiamo studiato vite e gesta dei grandi esploratori
scoperte, esplorate e circumnavigate tutte le terre emerse a di nuovo oltre
il discernimento ha estrapolato i limiti, gli oceani, i satelliti
non v'è metro quadro ove il mio piede non si sia già posato
ad oggi le rotte sono tutte note; paralleli e meridiani tracciati all'inverosimile

la legge dei paradossi sovverte il dogma: non vi è onda del mare che non sia inesplorata.

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.larecherche.it]